

## Lucia Mascagnini

*Barbara De Rosa (a cura di), Il male dal prisma del Kulturarbeit. Sull'opera di Nathalie Zaltzman, Franco Angeli, Milano, 2014*

Curato con appassionato rigore da Barbara De Rosa, questo libro è il frutto dell'omonimo convegno da lei organizzato a Napoli nel 2012 col sostegno del Dipartimento di Studi Umanistici dell'Università *Federico II*, prima occasione di incontro tra psicoanalisti del *Quatrième Groupe* ed alcuni componenti di un gruppo di ricerca di psicoterapeuti e studiosi di psicoanalisi che lavora sul tema del disagio nella civiltà attuale. Ma è anche il punto di arrivo di una lunga vicenda, di incontri e di perdite, cominciata alcuni anni prima quando, per la rivista «Psicoterapia Psicoanalitica» di cui ero allora direttore, fu chiesta a Barbara De Rosa una recensione di *L'esprit du mal*, allora inedito in Italia<sup>1</sup>, e in seguito un lavoro ad esso ispirato. La recensione uscì nel 2008 e l'articolo nel secondo numero del 2009<sup>2</sup>, ma intanto nel febbraio di quello stesso anno Nathalie Zaltzman veniva improvvisamente a mancare. Come scrive De Rosa nell'introduzione a *Il male dal prisma del Kulturarbeit*, che titola *Lo spirito anarchico*, quello che «si era inaugurato come dialogo a distanza si è troppo presto trasformato in un dialogo *in absentia*». Ma, ci ricorda la Curatrice, «la fecondità di un pensiero si rivela nella sua capacità di generare movimento, passione, legami» e un legame si è subito costituito grazie al suo fortunato incontro con l'editoriale scritto 'a caldo' da Robert Colin, e comparso sul sito del *Quatrième Groupe* dopo la morte di Zaltzman per poi scomparire quasi subito, sostituito da un testo ufficiale. Di quel primo editoriale di Colin citato integralmente nel libro riporto l'inizio:

Se c'è un'opera teorica preziosa per noi tutti, è proprio quella di Nathalie Zaltzman, che pone con vigore e chiarezza questioni fondamentali di grande profondità. Questioni sulla funzione vitale della pulsione di morte, che tendiamo a sottostimare, sulla sua componente anarchica che aiuta a rompere le catene delle nostre alienazioni guidandoci verso la guarigione. Questioni coraggiose sulla resistenza dell'umano di fronte alla barbarie, ma anche sul paradosso dell'inumano nell'uomo. Questioni incessanti sulla civilizzazione e sulla sua incomprensibile immersione, a tratti, nell'oscurità e nella barbarie. Questioni incessantemente rimesse in cantiere che interpellano la funzione della civiltà e del lavoro di civiltà come miglior baluardo contro la regressione individuale o collettiva. Questioni anche poco comode sulla vera natura del progresso compiuto dal *Kulturarbeit* [...].

---

<sup>1</sup> N. Zaltzman, *L'esprit du mal*, Éditions de l'Olivier, Paris 2007 (*Lo spirito del male*, ediz. it. a cura di B. De Rosa, Borla, Roma 2011).

<sup>2</sup> B. De Rosa, "Nathalie Zaltzman, *L'esprit du mal*", in *Lecture*, «Psicoterapia Psicoanalitica», 2, 2008, pp. 218-224; EAD., "La dimensione del male e il *Kulturarbeit*. Meditando su *L'esprit du mal* di N. Zaltzman", «Psicoterapia Psicoanalitica», 2, 2009, pp. 221-235.

In Francia dopo la morte di Zaltzman furono numerose le giornate scientifiche animate dall'intento di incontrarsi/scontrarsi ancora con il suo pensiero. De Rosa cita le parole di Jacques André: «in psicoanalisi non c'è un modo migliore di rendere omaggio ad un'opera che discutendola, mettendola in cantiere, quello della critica: solo il dibattito prolunga la vita dello spirito».

In Italia nel 2010 collaborando al libro *Per un'etica del disagio*<sup>3</sup> De Rosa pubblicava *Un problematico raccordo di memoria*, prima versione italiana di un testo di Nathalie Zaltzman<sup>4</sup> e il suo proprio scritto *Dell'onere collettivo: la testimonianza concentrazionaria*; nel 2011 usciva la sua traduzione italiana de *L'esprit du mal* introdotta con un ampio saggio dal titolo *Il Kulturarbeit di fronte al male estremo*<sup>5</sup>. La continuità e il rigore con cui De Rosa si è dedicata allo studio del pensiero di Zaltzman hanno avuto anche il merito di rendere accessibile a un pubblico più vasto il pensiero originale e fecondo di un'autrice purtroppo non ancora abbastanza conosciuta nel nostro paese<sup>6</sup>.

Dall'incontro con l'editoriale di Colin ebbe inizio la corrispondenza con il *Quatrième Groupe* fino all'invito al convegno di Napoli di cui questo libro non costituisce soltanto gli *Atti*, giacché lo scambio tra alcuni dei partecipanti proseguì per corrispondenza, come appare dal capitolo *Effetti in après-coup* che accoglie le ulteriori riflessioni di Ghyslain Lévy e Robert Colin, entrambi mossi dal desiderio di continuare a dialogare con Lucia Schiappoli, loro discussant nel convegno.

Lo spazio di una recensione non consente di inoltrarsi nei singoli lavori se non per brevi cenni. La prima parte del libro, *Il male 'fuori le mura'*, comincia con il lavoro di Jean-Jacques Barreau *Dallo spirito della morte allo spirito del male*, ma l'Autore aveva pensato anche un titolo alternativo, *Il male: una sfida per la psicoanalisi*, sul filo del quale leggiamo alcuni pensieri: «La psicoanalisi è minacciata dalla tentazione di farsi guardiana della civiltà» ma se ciò avvenisse «non parteciperebbe - nelle parole che Zaltzman usa ne *Lo spirito del male* - di una riappropriazione dell'individuo da parte della massa?». Non dobbiamo diventare agenti di legami, bensì restare agenti di slegami poiché la psicoanalisi apre allo slegare, «alla scarcerazione dell'individuo dalla massa». E d'altra parte secondo Zaltzman «la psicoanalisi non deve trattare il soggetto come persona, ma come soggetto della condizione umana. E se partecipa del lavoro di civiltà fino a confondersi con esso è perché una trasformazione del programma psichico della specie è possibile solo attraverso la strada della trasformazione psichica individuale». Barreau utilizza la figura di Don Giovanni per «illustrare l'azione dello *spirito della morte* al servizio della vita psichica [...] e quello dello spirito del male come messa in questione delle origini, del debito simbolico e della filiazione».

<sup>3</sup> M. Ciambelli, S. Marino (a cura di) *Per un'etica del disagio*, Filema, Napoli 2010.

<sup>4</sup> N. Zaltzman, "D'un raccordement de mémoire problématique" in «Retours sur la question juive», «penser/rêver», 7, 2005. A partire da questo numero Nathalie Zaltzman, che aveva già pubblicato in passato sulla rivista di Michel Gribinski, era entrata a far parte della redazione.

<sup>5</sup> B. De Rosa, in: N. Zaltzman (2007), cit., pp. 5-31.

<sup>6</sup> Vedi la mia recensione dell'edizione curata da B. De Rosa de *Lo spirito del male* in «notes per la psicoanalisi», 0, 2012, pp. 225-228.

*Children are fire ants* di Bernard Defrenet si volge al fenomeno delle Mara, organizzazioni criminali dell'America Latina. I *marero* sono «giovani asociali precipitati in un mondo di violenza», le Mara si organizzano l'una contro l'altra in una spirale omicida. E Defrenet ricorre a un io immaginario per dar voce alla loro esperienza di sé: «⇒...⇒ io l'abietto, la pura spazzatura, il meno di niente. In questo universo saturo di morte, marero contro marero noi ci medusiamo, vi inorridiamo. Ma le formiche che siamo diventati vi rinviano all'esser formica che abita tutti, formiche organizzate insieme ad altri che, come lui, son pronti a tutto pur di sopravvivere ancora un po'». Parole queste che ne evocano di simili, scaturite da situazioni estreme come l'esperienza concentrazionaria, dove il soggetto non è operatore di violenza, ne è la vittima, ma l'anelito a «sopravvivere ancora un po'» sussiste pur nell'esperienza del disumano.

Massimiliano Sommantico, discutendo delle due prime relazioni, conduce il suo intervento intorno a tre nozioni chiave: *Kulturarbeit*, Super-io (individuale e di civiltà) e pulsione di morte, ricordando in primo luogo un dibattito tra Zaltzman e Jean Luc Donnet svoltosi nel 2003, nel corso del quale «si vede prendere forma ciò che la Zaltzman svilupperà nel suo lavoro *Lo spirito del male*». Ma Sommantico riprende soprattutto un testo del 1989 di Kaës<sup>7</sup> nel quale egli afferma che per slegare ciò che Freud chiama *die Menge*, «luogo di fusione e di annientamento degli Io separati e distinti, è necessario il lavoro della morte, sotto l'effetto di ciò che N. Zaltzman [...] chiamerà pulsione anarchica». Ossia, come la definisce Kaës, una terza corrente della pulsione di morte che, lavorando al servizio della vita mira a slegare le alleanze inconse e i patti inconsci mortiferi «che ci insabbiano nella compattezza del troppo pieno e del troppo legame». E nella sua prefazione al libro di J. Altounian *Ouvrez-moi seulement les chemins d'Arménie. Un génocide aux déserts de l'inconscient*, Kaës nel 1990 scrive: «Ritrovare la memoria è ricordarsi di ciò che è stato passato sotto silenzio, nel Negativo, fin nel non-luogo dell'assassinio simbolico [...] ricomporre la memoria è fare opera di storia, è confrontarsi alle credenze condivise e ai patti denegativi che hanno mantenuto la presa del diniego e del misconoscimento».

La seconda parte del libro, *Il male 'dentro le mura'*, si apre con *Kulturarbeit e controtransfert* di Ghyslain Lévy. Per Lévy *Lo spirito del male* è un testo di frontiera anche perché risponde a ciò che egli definisce 'clinica di frontiera', «così frequente nelle problematiche dell'erranza transfrontaliera, dell'esilio di massa, dello sradicamento violento dalle appartenenze culturali, dalla memoria e dalla lingua». Tale clinica «si esprime con un'imponente 'siderazione', in una relazione spesso agonica col mondo, nell'annientamento di ogni vita psichica sotto l'effetto di un indicibile della sofferenza condivisa tra le mura chiuse della famiglia, nella depressione apatica e nel peso della desolazione, nella delega imposta ad uno dei suoi membri di portare il carico della colpa e dello sgomento di tutti gli altri». Dunque una «realtà umana al limite dell'indicibile», che nella situazione analitica esige di considerare il processo di civiltà anche a partire dal controtransfert e che questo diventi energia di pensiero volta a costruire e ricostruire il senso del transfert. Il caso clinico che Lévy presenta in pagine

<sup>7</sup> R. Kaës, *Le pacte dénégatif dans les ensembles transsubjectifs*, in: J. Kristeva, A. Missenard, G. Rosolato, J. Guillaumin, *Le négatif. Figures et modalités*, Bordas, Paris, 1989.

di grande intensità è quello di una ragazza curda proveniente dalla Turchia e dalla persecuzione da cui la sua gente ed i suoi cari sono stati devastati.

Infine Robert Colin, *La regressione collettiva*. Che essa esista è per Zaltzman cosa certa (il riferimento qui è a *Lo spirito del male*). La barbarie è una regressione della società ed è tale anche «il periodo di degradazione nichilista che precede le derive totalitarie». Tuttavia: la regressione collettiva non potrebbe essere anche «un processo salutare» come lo è la regressione analitica del singolo soggetto? Una specie «di invito a un *lavoro di regressione*»? «Di fronte allo scarto crescente tra realtà e ideale» percepiamo come degradato il bene comune, ma questo non è anche un «effetto ricorrente di una potente disillusione»? Colin esamina il processo di regressione collettiva alla luce dell'esperienza della cura analitica e presenta il caso di una paziente quasi settantenne, Madame B., ebrea polacca da parte di padre, ebrea ucraina da parte di madre. Tutta la famiglia materna fu sterminata all'epoca delle fucilazioni di massa in un villaggio dei Carpazi, mentre quasi tutta quella paterna scomparve ad Auschwitz. Madame B. ha già fatto in passato alcune analisi e talvolta teme il ritorno dei sintomi devastanti che allora l'avevano indotta a cercare aiuto.

Durante la cura Madame B. usa due espressioni che sorprendono l'analista. L'una è «violenza senza nome», usata in riferimento alla collera provata un giorno verso una nipotina ma spesso anche verso se stessa; l'altra riguarda gli incubi della sua vita: la bulimia, le dipendenze da alcool, droga, anfetamine, incubi che non vuole ripetere e che con terrore definisce «il male assoluto». Colin scrive: «Lo spostamento della nozione di 'male assoluto' dal campo della barbarie collettiva a quello di un banale disturbo di dipendenza era stato per me abbastanza inaspettato ed altrettanto inatteso l'impiego dell'espressione 'violenza senza nome'. Queste parole appartengono ad un altro ambito semantico. Cosa c'era di tanto terrificante in quegli atti compulsivi ed in che cosa portavano il marchio del 'male assoluto'? Cosa era stato trasmesso del male assoluto della grande storia alla sua piccola storia?». Il lavoro di Colin procede ancora per pagine avvincenti, muovendosi tra scena analitica e teoria (Freud, Zaltzman, Aulagnier, ma anche Benjamin, Agamben); non ho qui lo spazio per coglierne i punti nodali, mi limiterò a citare una sua precisazione: «⇔...⇔ questo mio andirivieni tra parole ed immagini adoperate per parlare di regressione collettiva e quelle impiegate per parlare di regressione individuale nella cura analitica, non ha come obiettivo costruire una teoria della regressione collettiva a partire dalla regressione analitica o viceversa. Si tratta piuttosto di estendere e di riunire artificialmente i loro rispettivi campi semantici per osservare gli scarti, le similitudini, accumulando nuove associazioni significative», associazioni che infatti seguono nel resto del lavoro. In qualità di discussant Lucia Schiappoli, ritornando sui testi di Lévy e di Colin, pone la questione dell'uso che dei concetti di regressione collettiva e di Kulturarbeit può essere fatto nella clinica. Una clinica individuale, ma *di frontiera*: l'espressione di Lévy è ripresa per sottolinearne il senso pregnante per cui non si tratta solo genericamente di processi psichici di frontiera, ma anche del fatto che i processi psichici posti in essere nella relazione di cura sono permeati dalla civiltà, particolarmente in determinate situazioni come i traumi storici o i momenti di acuta crisi politica. L'analista dovrà essere in grado di far emergere una

posizione terza di testimonianza al di là della condivisione e del riconoscimento della singolarità delle problematiche, delle possibilità di simbolizzazione e dell'idioma di quel particolare soggetto.

Infine, Mariella Ciambelli conclude l'incontro rendendo omaggio ad un altro testo, il volume collettaneo *L'esprit d'insoumission*<sup>8</sup> curato da Ghyslain Lévy, in forza del progetto che lo anima, quello di raccogliere il testimone dell'opera di Nathalie Zaltzman facendo propria la sua forte esigenza di rendere pensabili le potenzialità mortifere dell'umano e la sua capacità di resistenza in condizioni estreme. Questo passaggio di testimone è reso esplicito nell'esordio di *Lettre à Nathalie... l'absente*, un lavoro in forma epistolare nel quale François Villa ed Eva Weil, attraverso un dialogo con l'assente ci conducono lungo il percorso di ricerca di Zaltzman; richiamando l'affermazione di matrice winnicottiana più volte da lei espressa che «l'uomo da solo, senza un altro uomo non esiste», intendono segnalare il fatto che gli psicoanalisti, sostanzialmente impegnati con gli effetti del transfert cui li espongono le cure, «sono giunti a ignorare fino a che punto l'intrapsichico è subito e sempre marcato dall'opera del collettivo». Lo spirito di non sottomissione, come «volontà di restare psichicamente vivi» cui questo testo ci invita fin dal suo titolo, costituisce la posta stessa di un'analisi quando, come scrive Lévy, «per restare vivi si sia dovuta affrontare, e senza alcuno sconto, la traversata paradossale di prove devastatrici». E per l'analista si tratta di tenere viva la portata eversiva della psicoanalisi, di cui Zaltzman già denunciava la perdita quando scriveva: «Un'analisi non è più una trasgressione avventurosa verso lo sconosciuto. È appena un'escursione da fare in economia». *Noi irriducibili*, titola Lévy la sua *Conclusion* che convoca in primo luogo la questione del femminile, *fil rouge* del pensiero di Zaltzman: «l'alterità dell'altro da annientare è necessariamente e sempre coniugata al femminile?». Lo spirito di resistenza torna con il riferimento alla camera al buio di cui Freud fece il luogo delle prime angosce del bambino e nella quale Lévy vede una delle figure inaugurali della psicoanalisi: la camera «dei terrori dell'infanzia [...] che tutti portiamo in noi». Ma se nel testo del 1905 il bambino sa che se qualcuno parla c'è la luce, quando Freud nel 1930 ritorna sul tema, il buio è nel mondo. *La vita psichica in pericolo di morte* esige che si ritrovi la parola capace di far indietreggiare i terrori, le parole-lucciole che Didi-Huberman contrappone alla luce accecante del potere. L'opera di Zaltzman non è forse una di queste luci fragili e durevoli nel suo trasmetterci l'esperienza della psicoanalisi?

Maria Lucia Mascagni, vive e lavora a Modena come psicoanalista di adulti e di bambini. Laureata in Lettere Moderne a Indirizzo Storico all'Università di Bologna e più tardi in Psicologia all'Università di Padova. Socio Ordinario della Società Italiana di Psicoterapia Psicoanalitica. Direttore della rivista «Psicoterapia Psicoanalitica» dal 2003 al 2009. Ora membro della redazione e co-fondatrice della rivista «Notes per la psicoanalisi». Ha pubblicato numerosi articoli sulle due riviste e uno sulla rivista diretta da Michel Gribinski «Penser/rêver», n.8, 2005 (un caso di analisi infantile, titolo it. :

---

<sup>8</sup> Ghyslain Lévy, «L'esprit d'insoumission. Réflexions autour de la pensée de Nathalie Zaltzman», ed. Campagne Première, Paris, 2011.

*Barbara De Rosa (a cura di), Il male dal prisma del Kulturarbeit. Sull'opera di Nathalie Zaltzman, Franco Angeli, Milano, 2014*

“...io non mi offendo se tu ti dimentichi di me”). Il suo ultimo lavoro, *La paura del crollo e l'attesa del passato*, è uscito su «Notes per la psicoanalisi» n. 3, 2014, pp. 23-45.

Pubblicazioni:

Eugenio Gaddini, *Scritti 1953-1985* (a cura di M. L. Mascagni, A. Gaddini, R. De Benedetti Gaddini), Raffaello Cortina, Milano 1989.

Maria Lucia Mascagni (a cura di) *Studi sul pensiero di Eugenio Gaddini. Organizzazione mentale di base e processi psicotici*. Métis, Chieti 1994.

Maria Lucia Mascagni, *L'organizzazione mentale di base nel pensiero di Eugenio Gaddini*, Ivi, pp. 13-48.

Ha tradotto per Raffaello Cortina: Mary D. Sheridan, *Il gioco spontaneo del bambino e due libri di Winnicott: Il bambino deprivato* (1984) e *I bambini e le loro madri* (1987).

Prefazione e traduzione di: Michel Gribinski *Le separazioni imperfette*, Borla, Roma 2004.

Prefazione a: Michel Gribinski, J. Ludin *Dialogo sulla natura del transfert*, Borla, Roma 2006. Sua anche la traduzione della parte del libro di cui è autore Gribinski (la traduzione di Ludin e la postfazione sono di Lucia Schiappoli).

Prefazione a: Laurence Kahn, *Cure di bambini*, Borla, Roma 2006.

READINGS  
AND RE-  
READINGS